

Un anno 2002 allo specchio

GENNAIO

5 gennaio.....Si dimette Renato Ruggiero, ministro degli Esteri, in dissenso con la linea del governo sull'Europa. Berlusconi assume gli Esteri ad interim.
29 gennaio.....Scioperano gli operai in tutta Italia in difesa dell'art. 18 dello Statuto dei lavoratori.
30 gennaio.....A Cogne, in Val d'Aosta, viene ucciso il piccolo Samuele Lorenzi, di 3 anni. Del fatto gli inquirenti accuseranno la madre.

FEBBRAIO

1 febbraio.....Il governo italiano vara il disegno di legge delega sulla riforma della scuola. Prevede l'introduzione di una separazione, nel ciclo superiore, tra licei e formazione professionale.
2 febbraio.....Alla manifestazione dell'Ulivo in difesa della magistratura a Piazza Navona, il regista Nanni Moretti accusa i vertici del centro-sinistra di debolezza nei confronti del governo Berlusconi.
17 febbraio.....Girotondo in difesa dei magistrati intorno a Palazzo di Giustizia, a Roma.
23 febbraio.....Oltre quarantamila persone gremiscono il Palavobis di Milano all'incontro organizzato dalla rivista Micromega per il decennale dell'avvio dell'inchiesta "Mani pulite".

MARZO

7 marzo.....Una nave di clandestini si rovescia nei pressi di Lampedusa: delle 65 persone imbarcate se ne salvano solo 11.
16 marzo.....Muore, all'età di 64 anni, l'attore, autore e regista Carmelo Bene.
19 marzo.....Marco Biagi, docente di diritto del lavoro all'Università di Modena e autore del Libro bianco su lavoro, è ucciso a Bologna da un commando terroristico mentre sta rientrando a casa. Le Brigate rosse rivendicano l'omicidio con un'e-mail spedita da un internet café di Roma a 500 siti.
23 marzo.....A Roma si svolge un'imponente manifestazione nazionale promossa dalla Cgil contro le modifiche all'art. 18 dello Statuto dei lavoratori. Per le vie della capitale sfilano tre milioni di persone.
25 marzo.....A seguito di una lunga battaglia dell'opinione pubblica internazionale la Corte d'appello dello Stato di Sakoto in Nigeria proscioglie Safiya Husain, già condannata alla lapidazione per adulterio - In Afghanistan una scossa di terremoto di magnitudo 5,8 sconvolge il paese causando oltre 1000 morti.
30 marzo.....Muore a Londra all'età di 101 anni la Regina madre, Elisabetta Bowes-Lyon.

Oltre duemila (2117) palestinesi uccisi nelle devastanti rappresaglie di Tsaah. Quasi settecento (685) israeliani colpiti a morte in orrendi attentati suicidi che hanno scandito la quotidianità dello Stato ebraico. Una spirale di sangue che ha segnato anche i giorni di Natale. I feriti sono oltre quarantamila, i traumatizzati centinaia di migliaia. Città (cisgiordane) trasformate in grandi prigioni a cielo aperto. Città (israeliane) sempre più simili a fortezze assediate, con la popolazione civile angosciata dall'incubo permanente dei kamikaze. Due economie devastate, un tasso di disoccupazione che ha raggiunto picchi senza precedenti nella pur tormentata storia di Israeliani e Palestinesi; decine di migliaia di famiglie, nell'inferno della Striscia di Gaza come nei desolati sobborghi di Tel Aviv, ridotte a vivere sotto la soglia di povertà. Disperazione, frustrazione, rabbia, desiderio di vendetta: un fessato di odio e di violenza difficile da colmare. Due leadership che non comunicano più se non attraverso il linguaggio della forza e il clamore delle armi. 2002: ovvero l'annus horribilis in Medio Oriente. Un anno nefasto per Israele; un anno devastante per i palestinesi; un anno che proietta le sue ombre inquietanti su un futuro di guerra: quella contro l'Iraq di Saddam Hussein. Raccontare l'orribile 2002 mediorientale significa riaprire ferite mai rimarginate; riportare alla memoria immagini di devastazioni e di dolore indicibili: è l'anno di una sporca guerra che non conosce confini né pietà. È la guerra contro i bambini, israeliani e palestinesi: ne muoiono a centinaia, negli attentati suicidi palestinesi e nella reazione, spesso sproporzionata, di Tsaah. Non c'è città israeliana - da Gerusalemme a Tel Aviv, da Haifa a Netanya - risparmiata dagli uomini-bomba, che hanno seminato la morte in ogni luogo della normalità: autobus, ristoranti, bar, discoteche, sinagoghe... Non c'è un villaggio o una città palestinesi che non sia stata segnata indelebilmente dai bombardamenti e dall'occupazione militare d'Israele. Ripercorre il sanguinoso 2002 in Terrasanta attraverso le considerazioni dei leader dei due campi, è ricostruire un mosaico di incomprensione, di incomunicabilità mascherata da mille esternazioni; significa scontrarsi con un processo inarrestabile di reciproca delegittimazione: «Fino a quando i palestinesi saranno guidati da una dirigenza corrotta e collusa con il terrorismo, parlare di pace non ha alcun senso», ripete il premier israeliano Ariel Sharon. «Il governo di guerra israeliano ha puntato sin dal primo giorno del suo insediamento a distruggere l'Autorità nazionale palestinese e a cancellare ogni traccia degli Accordi di Oslo», ribatte il capo dei negoziatori palestinesi e ministro dell'Anp, Saeb Erekat. In mezzo a questa guerra che dal campo si irradia nei mezzi di comunicazione, vi è la sofferenza di due popoli, la tragedia di migliaia di famiglie, palestinesi e israeliane, vittime di un conflitto senza fine: «Assolutizzare una verità, un dolore, scagliandoli contro l'altra verità, l'altro dolore, è fare il male dei due popoli, anche di quello che s'intenderebbe difendere», rimarca Tom Segev, storico ed editorialista di punta di «Ha'aretz». Il che, aggiunge, «non significa riconoscere che alla base di questa tragedia vi è l'oppressione esercitata contro i palestinesi». In mezzo, c'è la tragica, colpevole latitanza della diplomazia internazionale. Un silenzio assordante, un'impotenza che si traduce in complicità offerta ai nemici della pace: il 2002 è anche l'anno delle continue, e improduttive, missioni diplomatiche che portano in Israele e nei Territori ministri, premier, inviati di tutte le

Senza confini e senza pietà l'orrore in Medio Oriente

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

Grandi potenze. Uniti nel fallimento. «Abbiamo ormai perso il conto degli appelli rivolti all'Onu, agli Stati Uniti, al "Quartetto" (Usa, Ue, Nazioni Unite, Russia, ndr.), per l'invio di una forza d'interposizione nei Territori a protezione delle popolazioni civili. Appelli sempre caduti nel vuoto. Coloro che avevano il potere di intervenire e non l'hanno fatto, portano sulla loro coscienza il peso della morte di centinaia di persone», riflette amaramente Nabil Abu Rudeina, primo consigliere di Yasser Arafat. Una denuncia che trova una eco nel campo della pace israeliano: «Senza un deciso intervento internazionale, la violenza e il terrore continueranno a segnare il presente e il futuro dei due popoli. In particolari occasioni, la pace va imposta dall'esterno. È accaduto in Kosovo, perché non dovrebbe valere anche in questo tormentato angolo del mondo?», afferma Yossi Sarid, leader del «Meretz», la sinistra laica e pacifista israeliana. Prospettiva decisamente scartata dalla destra ebraica:

«L'obiettivo di Arafat è sempre stato quello di internazionalizzare il conflitto; un obiettivo perseguito con la guerra terroristica scatenata contro Israele. Cedere su questo punto, vorrebbe dire rinunciare al diritto-dovere di ogni Stato democratico a difendere i propri cittadini. Vorrebbe darle la vinta ai terroristi e ai loro mandanti. E ciò non accadrà mai», puntualizza senza mezzi termini Uzi Landau, ministro (Likud) della Sicurezza interna d'Israele. L'esercizio della forza ha «terremotato» l'economia dello Stato ebraico. Le cifre della crisi parlano chiaro: 270mila disoccupati; su circa 6,5 milioni di israeliani, 1,2 milioni vivono oggi in condizioni di povertà: la metà sono bambini. E il 2003 sarà, sul piano economico-sociale, ancora peggiore dell'annus horribilis 2002. È la fosca previsione che emerge dal sondaggio d'opinione condotto da «Yediot Ahronot» - il più diffuso quotidiano israeliano - fra importanti uomini d'affari dello Stato ebraico, secondo i quali il tasso di disoc-

cupazione attuale (10,4%), salirà all'11% nel 2003, e il tasso di crescita nei prossimi 12 mesi sarà di appena lo 0,2%. «Il crollo di una banca importante non è più impensabile in Israele», è il grido d'allarme lanciato dal governatore della Banca d'Israele David Klein. «Per resistere a queste avversità - aggiunge Klein - Israele deve garantire la massima solidarietà sociale». La militarizzazione dell'Intifada, il pugno di ferro di Tsaah, sono parte di quella «militarizzazione delle coscienze» che nel 2002 ha segnato un dirimpetto salto di qualità: «Ciò che più temo - rileva David Grossman, il noto scrittore israeliano tra i più impegnati nel dialogo - è un'assuefazione alla guerra, è abituarsi a convivere con l'idea della morte dietro l'angolo, è la perdita di ogni speranza nella possibilità di un futuro diverso, di una vita normale. Ed è innanzitutto contro questa assuefazione al peggio che continuo a battermi». Una battaglia di civiltà - goccia di speranza in un mare di pessimismo - che vede impe-

gnati migliaia di israeliani e palestinesi. Il dolore è la cifra comune di un viaggio in Israele e nei Territori palestinesi: lo leggi negli occhi dei ragazzi israeliani sfuggiti ad uno degli innumerevoli attacchi suicidi palestinesi e che portano sul loro corpo, e nella mente, i segni indelebili di un terrore disumano; lo incontri nei lunghi silenzi carichi di commozione dei parenti delle vittime dei kamikaze: lo ritrovi, quel dolore indicibile, agli innumerevoli check-point istituiti dall'esercito israeliano che spezzano in mille frammenti la Cisgiordania (costringendo migliaia di palestinesi a continue umiliazioni) o tra le macerie di un campo profughi devastato dai carri armati e dai bulldozer con la stella di Davide. «La triste verità - commenta Abraham Bet Yehoshua, il più affermato scrittore israeliano contemporaneo - è che sia noi israeliani che i palestinesi siamo ostaggi di leader vecchi, corrotti dall'astio, prigionieri del passato. Pensare ad un ricambio in tempi brevi delle due leader-

ship, o sperare in una tardiva conversione di Arafat da capo guerrigliero a statista lungimirante, è solo una illusione. E allora - conclude Yehoshua - è meglio prendere atto della realtà e cercare di porre un freno alla violenza per preservare una chance alla pace. E il freno può venire solo da una separazione unilaterale da parte israeliana». Una barriera difensiva, quella evocata da Yehoshua, utile per sgretolare quel «muro» di ostilità innalzatosi giorno dopo giorno, attentato dopo attentato, rappresaglia dopo rappresaglia, tra israeliani e palestinesi. Quella della separazione unilaterale è una ipotesi rilanciata dal nuovo leader laburista Amram Mitzna in vista delle elezioni legislative del prossimo 28 gennaio: «Se avremo la fiducia degli elettori - sottolinea Mitzna - cercheremo di avviare da subito i negoziati, ma se ciò dovesse risultare impossibile, allora accelereremo la realizzazione della barriera difensiva e attueremo la separazione unilaterale».

«Comprendo le buone intenzioni di Mitzna, ma la sua "medicina" rischia di essere peggiore del male che intende curare. Nelle attuali condizioni, realizzare una barriera significa gettare le basi di un regime di apartheid nei Territori», replica Sari Nusseibeh, l'intellettuale palestinese, e presidente dell'Università Al-Quds di Gerusalemme Est, promotore dell'appello per la fine degli attacchi terroristici nello Stato ebraico sottoscritto da oltre mille personalità politiche e della società civile palestinesi. «La militarizzazione dell'Intifada - ribat- tisce Nusseibeh - ha portato solo sciagure per i palestinesi. Ripensare forme e contenuti della protesta popolare, valorizzando la disobbedienza civile, non è un cedimento alla forza brutale di Israele, ma è il modo più efficace per comunicare con larghi settori della società israeliana e per riconquistare quel credito e quella simpatia internazionali che avevamo acquisito nel corso della prima Intifada, quella della "rivolta delle pietre"». Un credito fatto saltare dai kamikaze, inficiato dagli errori dell'anziano rais confinato in ciò che resta del suo quartier generale di Ramallah, disperso da una diplomazia internazionale sorda e imbecille. Ma un credito di speranza va recuperato perché, avverte Amos Oz, scrittore tra i più amati di Israele, «nel bene come nel



Betlemme, Natale 2002, manifestazione per chiedere pace in Palestina

Venti di guerra nell'Alta Galilea

In caso di attacco all'Iraq, un nuovo fronte si aprirebbe ai confini tra Israele e il Sud Libano

L'ultimo rapporto dello Shin Bet (il servizio segreto di sicurezza israeliano), oggetto di una recente riunione straordinaria del Gabinetto di sicurezza del governo Sharon, si conclude con una previsione che getta altre ombre inquietanti sul futuro di Israele e dell'intero Medio Oriente: se gli Stati Uniti attaccheranno l'Iraq, gli Hezbollah - la guerriglia scita libanese - saranno spinti da Baghdad ad aprire un fronte lungo il confine nord dello Stato ebraico colpendo con razzi il suo territorio in profondità, molto più a sud di Haifa. Ed è a questo fine - continua il rapporto dei servizi segreti israeliani - che l'Iraq avrebbe trasferito ai miliziani del «partito di Dio» in Libano, tramite la Siria, razzi di nuova generazione in grado di colpire obiettivi distanti 100-150 chilometri. Sempre secondo Israele, Baghdad e Teheran stanno facendo di tutto per fomentare la lotta armata nei Territori, sia per mezzo di ingenti aiuti finanziari e militari, sia tramite loro agenti infiltrati in Cisgiordania e, soprattutto, nella Striscia di Gaza. Le famiglie dei kamikaze palestinesi, ad esempio, continuano a ricevere indennizzi finanziari dall'Iraq, che possono arrivare a circa 30mila euro: una fortuna rispetto

alle tragiche condizioni economiche nei Territori. E nei Territori sarebbe presente anche l'Iran, tramite agenti di Hezbollah, con il fine di incentivare la lotta armata palestinese contro Israele. Stando al rapporto «top secret» dello Shin Bet, palestinesi feriti nell'Intifada e trasferiti in Iran per essere curati, sono stati poi addestrati a compiere attacchi terroristici al loro ritorno nei Territori. Un'escalation che dovrebbe subire un ulteriore, devastante, salto di qualità con l'avvio dell'attacco angloamericano all'Iraq. «L'apertura di un fronte nord in caso di un attacco angloamericano contro l'Iraq è altamente probabile, e il trasferimento di armi a lunga gittata nel Sud Libano da parte degli Hezbollah ne è la conferma», sottolinea Ranaan Gissin, portavoce del premier Ariel Sharon. «Evocare un trasferimento d'armi dall'Iraq in Siria, e da lì alla resistenza libanese per combattere Israele rappresenta un'accusa menzognera», ribatte deciso il presidente libanese Emile Lahoud. E di «provocazione sionista», parlano anche i dirigenti di Damasco. Ma il rischio di un nuovo fronte di guerra esiste ed è alimentato dalle considerazioni dei leader di Hezbollah: «Un attacco all'Iraq sarebbe un attacco all'inte-

ro mondo arabo e come tale deve essere contrastato», afferma senza mezzi termini lo sceicco Hassan Nasrallah, leader politico di Hezbollah. E un modo concreto per contrastare i piani, affermano i dirigenti del «Partito di Dio», è proprio quello di aprire un nuovo fronte di guerra con l'«entità sionista». E il via libera a questo piano sarebbe venuto dal grande protettore di Hezbollah: l'ayatollah Khamenei, capo incontrastato dall'ala conservatrice del regime islamico iraniano, munifico sostenitore della jihad globalizzata contro l'Occidente e lo Stato ebraico. «La minaccia alla sicurezza di Israele - sottolinea Dore Gold, consigliere diplomatico del premier israeliano - non viene solo dal conflitto con i palestinesi, ma anche dall'esistenza di regimi tirannici che operano con l'obiettivo di distruggerci». Il riferimento è in primo luogo all'Iraq, ma investe anche Iran e Siria, che, aggiunge Gold, «starebbero approntando armi a lunga gittata per un futuro attacco a Israele». Un futuro che si fa sempre più presente, estendendo all'Alta Galilea e al Libano meridionale il fronte di guerra «iracheno».

u.d.g.

male, i destini dei due popoli sono legati da un vincolo indissolubile. Ed è questa, in fondo, l'essenza della tragedia mediorientale: lo scontro tra due diritti ugualmente fondati. Lo scontro tra due ragioni incapaci di incontrarsi a metà strada». Ma un giorno questo incontro dovrà pure avvenire. Non per il trionfo della giustizia, ma per convenienza reciproca. Una convenienza che accomuna il debole e il forte, l'occupato e l'occupante. Riflette Thomas Friedman, giornalista e scrittore ebreo-americano, premio Pulitzer per i suoi servizi sull'invasione israeliana del Libano, per anni corrispondente nell'area mediorientale del «New York Times»: «Una vera sicurezza israeliana non potrà mai venire dal manganello, ma solo dall'aver un vicino che sia un essere umano degno di rispetto, responsabile e capace di autodeterminarsi. Forse i palestinesi non hanno voglia di essere un vicino del genere, e può darsi che gli arabi non intendano permettere ai palestinesi di esserlo. Ma per noi è meglio correre il rischio di mettere i palestinesi alla prova con la prospettiva di istituire un nuovo rapporto, anziché continuare con uno status quo altrettanto rischioso, foriero solo di una guerra senza fine tra vicini e di un futuro pieno di ieri».